

# RMF *online*.it

## Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

### Attualità

#### LE STAZIONI FERROVIARIE UNIFICATE

Un'area sensibile che interagisce con l'intera città

di Camillo Massimo Fiori

Il progetto di unificazione delle stazioni ferroviarie di Varese è un intervento importante perché riguarda una zona nevralgica in grado di interagire con l'intera città; esso è stato più volte rivisto in seguito alle critiche e, soprattutto, ai costi preventivati. In larga approssimazione sono tre gli interventi previsti nelle aree liberate dai vecchi edifici e dagli scali in disuso.

Il primo è l'accentramento delle stazioni preesistenti in un unico terminal. Il secondo consiste nella realizzazione di un autoporto per gli autobus extra-urbani e di un parcheggio.

Il terzo prevede la realizzazione di un complesso edilizio ad alta densità per uffici, abitazioni, attività commerciali, che costituisce la parte preponderante dell'opera.

Il progetto complessivo, a sua volta, prevede tre possibili varianti: uno sviluppo verticale, uno orizzontale ed uno intermedio, ma tutti con consistenti volumi ed una notevole estensione territoriale. L'ingente costo verrà recuperato con l'offerta ai privati degli edifici commerciali e residenziali; salvo alcuni giardini pensili sulle costruzioni e sulle scarpate delle linee ferrate, non sono previsti spazi verdi; inoltre il mercato cittadino dovrà essere spostato altrove.

Si tratta, come è evidente, di un intervento importante che cambierà la fisionomia di Varese e modificherà molti aspetti funzionali della città. L'imponente progetto non risulta iscritto in una complessiva visione urbanistica che consiste nel rendere compatibile l'insieme dei luoghi e la comunità dei cittadini. Così impostato, il progetto è radicalmente sbagliato per tre motivi fondamentali. In primo luogo, vengono unificati gli edifici per i viaggiatori ma non anche le linee ferrate che si trovano su due livelli differenziati, da collegare con scale mobili, e che sono, salvo una, a binario unico, senza interconnessione. Varese resterà uno scalo marginale con scarse possibilità di intensificare i collegamenti con Milano, i laghi e la Svizzera, mentre altrove si progettano linee ad alta capacità. In pratica viene a cadere la principale ragione dell'intervento che tocca soltanto la parte meno importante del nodo dei trasporti su ferrovia.

Il secondo errore è quello di collocare l'insediamento edilizio all'ingresso della città e in una delle zone già fortemente congestionate dal traffico. Si realizza un mega-parcheggio privato accanto al terminal degli autobus extra-urbani, incentivando i cittadini a raggiungere le stazioni con le autovetture anziché con i mezzi pubblici. Così il traffico aumenta, le strade sono intasate e trasformate in piste di scorrimento dove le auto contendono ai pedoni i marciapiedi e le strisce di attraversamento causando frequenti incidenti. I luoghi pubblici vengono sottratti alla fruizione dei cittadini i quali sono, in un certo senso, espropriati del loro diritto a vivere la città.

Prevale la vecchia e superata cultura di adattare la città all'automobile con la realizzazione di parcheggi urbani, che peggiorano la mobilità saturando le vie d'accesso, sensi unici delle vie con

semafori sincronizzati.

Non si tiene conto della più recente esperienza europea che ha constatato come questi mezzi tradizionali non risolvono il problema ed anzi aumentano il degrado. La funzionalità delle tangenziali è discussa: portano fuori il traffico ma anche lo attirano; inoltre incentivano, a lato del loro tracciato, nuovi insediamenti, favorendo l'espansione incontrollata della città.

Da tempo la cultura urbanistica si muove in tutt'altra direzione.

Si tende a ridimensionare il ruolo

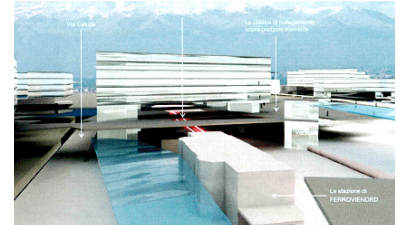
dell'automobile per i percorsi urbani, offrendo l'alternativa di mezzi pubblici efficienti, moderni e competitivi (i tram di nuova generazione, gli autobus ecologici, le metropolitane leggere, le monorotaie sospese). Si è fatta strada l'idea che il traffico è un problema che si può affrontare soltanto attraverso la pianificazione del territorio, bene prezioso e irripetibile.

Con l'avvento della motorizzazione di massa la città si è dispersa in spazi infiniti e non è più dominabile neppure sotto il profilo funzionale.

L'urbanistica, che richiama al senso del limite, dell'equilibrio e della sostenibilità, contrappone alla città disgregata il modello di città compatta che abbrevia i percorsi ed è facilmente raggiungibile con i mezzi di trasporto collettivo. Essa è delimitata, all'esterno, da una fascia verde e, all'interno, è dotata di giardini e parchi pubblici. Il verde ha un'importanza fondamentale per la città: serve a condizionare il clima, ad abbattere l'inquinamento e offre spazi di socializzazione per i cittadini. Tutte le città europee hanno investito nella creazione di nuove aree piantumate. Il futuro urbano si gioca tra due modelli: la città compatta densificata intorno ai centri storici e delimitata dalla "green belt", e la città diffusa, frammentata in periferie degradate e spesso violente. Il progetto delle stazioni non contribuisce alla modernizzazione di Varese. Non risolve i problemi funzionali dei trasporti e ripropone la logica del cemento e dell'asfalto.

Il terzo errore del progetto è quello di confondere il problema del contenimento della città con quello della verticalizzazione delle costruzioni. Densificare la città non significa aumentare l'altezza degli edifici che devono avere un rapporto con la larghezza della strade e non possono essere in stridente contrapposizione con la tipologia prevalente. Viene sconvolta l'identità della città che si basa su tre fattori classici: la multifunzionalità, cioè il contrario della frammentazione in parti separate; la continuità, in quanto la mancanza di unità estetica significa perdita di equilibrio e, infine, la riconoscibilità, cioè il patrimonio paesaggistico, artistico e monumentale.

La specialità dei luoghi è una componente essenziale della città che la distingue e la rende diversa da ogni altra. Viceversa, liberando la città dalla congestione e dall'inquinamento, conservandone i caratteri originari, si contribuisce a sviluppare funzioni essenziali come la vita sociale, il commercio, la residenza e l'insediamento di attività tecnologicamente avanzate.



Uno dei progetti di unificazione delle stazioni

### BENEMERENZE PER IL DUCE

#### La cittadinanza varesina di Mussolini

di Maniglio Botti



La Questura di Varese, già Casa del Fascio

È possibile, in questa vicenda della cittadinanza onoraria varesina concessa a suo tempo a Benito Mussolini, benemerenda di fatto confermata di recente dopo che il consiglio comunale ha respinto una mozione del PD che ne chiedeva la cancellazione, che il primo a rimanere sorpreso sia stato

il sindaco Attilio Fontana. E non già per l'esito della votazione, dove più che le valutazioni di carattere storico probabilmente hanno prevalso quelle politiche: di non darla mai vinta agli oppositori, e di dimostrare da parte di una qualsivoglia maggioranza coesione e forza.

La sorpresa, forse, è stata quella di avere scoperto che certi privilegi non erano stati cancellati a suo tempo, sessantotto anni fa, alla caduta del nazifascismo, dopo una guerra tragicamente perduta, dopo tanti dolori patiti, perché le sofferenze si spalmano nella vita degli uomini senza guardare a destra e a sinistra. Anche se qualcuno ci mette sempre del suo.

Non era stato cancellato il privilegio – si presume per mera distrazione – al contrario invece di quanto era accaduto per altri segni onorifici riservati al fascismo in città, come la via del Littorio che diventò, in modo più giusto e opportuno, via 25 Aprile. Ma la “storia” fu in un certo (buon) senso salvaguardata, perché – ad esempio – non vennero abbattuti gli edifici trionfalistici di piazza Monte Grappa, ex piazza Porcari. Né il palazzo delle Corporazioni, che divenne sede della Camera di commercio, né il palazzo dell'INPS, cui il regime, nel pieno del suo fulgore, aveva dato del resto dignità giuridica. Né l'“innocente” ma brutta e cimiteriale fontana che adesso – per debito alla crisi – dovrebbe anche rimanere muta e spenta. Nello stesso modo in cui, nella civilissima e democratica Predappio nessuno s'è mai sognato di cancellare dall'anagrafe il suo cittadino più famoso, quel Benito Mussolini, appunto; né di espellerlo dal cimitero. Il guaio è che un problema tutto sommato chiaro e facilmente risolvibile s'è via via aggroviato fino a produrre esiti ben più gravi come quelli che derivano dalla conferma della cittadinanza onoraria. “I consiglieri non dovrebbero perdere tempo con queste cose, quando c'è ben altro cui pensare”, è stato detto da alcuni al momento della presentazione della mozione che voleva cancellare il privilegio.

E che tempo mai c'era da sprecare? Bastavano dieci minuti

dieci, e tutto era risolto con breve dibattito e con un tratto di penna. A parte che poi, da una ventina d'anni a questa parte, quell'“altro” di cui si parla sempre, nella nostra Amministrazione viene spesso ignorato.

È accaduto così che si è andati perfino a cavillare sulla data della concessione della cittadinanza a Mussolini, accreditato di essere stato il primo artefice, poco tempo dopo, della nascita della nostra provincia (anche se non è proprio così); insomma, il duce degli inizi che coglieva consensi anche da Benedetto Croce (in Italia) o da qualche illuminato lord inglese.

Ma il fatto che poi, nella realtà storica, il fascismo sia stato – com'è stato – un'immane tragedia, a ben vedere non ha toccato (non tocca) Varese nella sua quintessenza di città, che non ha mai avuto – né nel male né nel bene – vette di originalità e di passione. Per quanto riguarda la cittadinanza onoraria Varese si comportò come un qualsiasi altro paese italiano dell'epoca. E l'originalità e la passione, a quanto risulta, non erano nemmeno corrisposte da Mussolini, che non degnò mai nell'arco della carriera la città bosina di una sua visita ufficiale, tranne la volta che – di ritorno da Sesto Calende dov'era stato per ammirare alcuni aerei – vi capitò e vi pranzò con la figlia Edda, suscitando il trambusto e le preoccupazioni delle autorità locali. La vicenda della cittadinanza, dunque, è andata com'è andata (male), per ora. Addirittura con strascichi goliardici. Possibilità di rimediare ce ne sono. Come quella di riflettere – certamente con più calma e ponderazione – su quelle anodine caratteristiche bosine alle quali s'è appena accennato. A proposito del nazifascismo, delle sue tragiche ingiustizie, della sua disumana violenza è stato citato, per esempio, in queste settimane, il nome di quell'eroico funzionario comunale, Calogero Marrone (siciliano), che aiutava gli ebrei e gli antifascisti, arrestato e in seguito morto nel lager di Dachau. Sarebbe interessante conoscere chi e perché e in che modo condusse all'arresto il buon Calogero. Allo stesso modo in cui si dovrebbe riflettere su quelle “misteriose” vicende di passatori varesotti che, nelle nostre terre di confine, si facevano pagare sia dalle famiglie di ebrei, promettendo loro di portarle in salvo in Svizzera, sia dai nazifascisti, ai quali invece alla fine venivano consegnate con destinazione Auschwitz invece di Bellinzona o Lugano. O, ancora, sarebbe interessante andare a rileggere come si comportò la “società civile” varesina (notabili, giornalisti, primari di ospedale...) al momento della promulgazione delle leggi razziali. Furono colpe solo e soltanto del fascismo? Solo e soltanto di Mussolini?

La storia non dovrebbe fare sconti a nessuno. E questo è il dibattito al quale piacerebbe assistere, certamente in altre occasioni, perché c'è la crisi che ci minaccia... Magari quelle delle celebrazioni del Giorno della Memoria, senza desiderio di recriminazioni o, tanto meno, di vendette. Ma così, per cercare di capire e di essere aiutati a non commettere, a ogni cambio di stagione, gli stessi errori.

## Cultura

### SUL PERCHÉ SI SCRIVE

#### Alla ricerca della vita

di Luisa Negri

La domanda se la pongono non solo quelli che leggono e seguono le mosse sulla pagina di un amico che scrive. Se la fanno per primi gli stessi che hanno il vizio di mettere in fila parola dopo parola.

La risposta è difficile e semplice insieme, spaventosa e bella. Ma unica: si scrive perché si cerca la vita. E la si cerca tanto d'arrivare a scarnificarla e a volerla sezionare e ridurre, attra-

verso le parole, in ossa e polvere e legamenti. Ma compiuta l'operazione, il suo autore scopre che quell'intervento di forza e volontà lo ha solo condotto sull'orlo del mistero. E che il destino è di rimanere inchiodato lì per sempre, come lo scienziato arrivato a un passo dalla particella di Dio.

Lo scrittore, lo scrittore autentico, non si parla qui di aureolato maître a penser, di patenti autorizzate e concesse da chissà chi - ordine o categoria o conventicola - o di disinvolute autopromozioni, ma di intrinseca, evidente vocazione alla scrittura, di spinta necessaria interiore, è un esploratore di vita. È un segugio affamato di piste d'umanità e di bellezza, ma anche di baratri di smarrimento. E alla fine si può sentire un fallito indagatore del mistero. Hemingway, Pavese, Sandor Marai, Morselli sono solo

alcuni dei tanti tra i più celebri che hanno temuto e pagato la resa a questo ineluttabile fallimento.

Lo scrittore è anche un essere privilegiato, dagli occhi spalancati sul mondo. Raccoglie e incamera la grazia dei primi vagiti della vita, sfiora a pelle la prima rugiada del mattino, raccoglie come messi l'oro delle estati. E sa annusare come nessuno l'umore umido delle nebbie dell'autunno e il sentore gelido dell'inverno che avanza. Lo scrittore è un po' bastardo e un po' vigliacco, ma a volte gli riesce anche di fare l'eroe.

Non sempre ti racconta tutto quello che sa, perché non sempre lo può fare, ma in ogni lettera di parola sfiorata dalla sua mano mette un grano di verità. E se il suo lettore è buon lettore sa capire che lì c'è in nuce la particella di Dio. Lo scrittore, spiegava Piero Chiara, lavora in solitudine come il ragno appeso alla tela, e si aspetta come un bambino, e come pretendeva Barthes, la risposta d'amore. Per tutti questi motivi, fanno un po' sorridere le scuole di scrittura che pretendono di insegnare come si scrive. Si può migliorare la forma, orecchiare qualche storiella e metterla sulla carta, ma il vero senso della scrittura rimane e

rimarrà a sua volta un mistero.

"Malgrado abbia pubblicato venti libri, la scrittura resta per me un evento assolutamente misterioso": così Susanna Tamaro nel suo ultimo libro "Ogni

angelo è tremendo". "Non ho mai considerato la scrittura uno svago, una professione, qualcosa che si potesse fare come tante altre cose, come non ho mai pensato che lo scrivere bene, lo scrivere forbito, appropriato, siano preludi della vera scrittura" aggiunge la Tamaro. Per lei "la vera scrittura sta altrove, giù in profondità, nel nucleo di fuoco della terra, nel cuore di tenebra dell'uomo. Procedo e si mantiene in bilico tra questi due estremi. Per questo affatica, logora, fa male alla salute. Per questo - conclude - non insegno, non consiglio. Anzi, appena posso, sconsiglio".



## Attualità

### ANTICHI COLLEGI UNIVERSITARI

#### L'esempio del Ghislieri di Pavia

di Livio Ghiringhelli

L'Università dell'Insubria dopo laboriosa gestazione e l'impegno illuminato profuso da amministratori, politici e docenti ha raggiunto la sua autonomia e nonostante le difficoltà d'ordine finanziario in questi momenti di crisi sta procedendo a consolidare le sue strutture. Allo scadere del Rettorato del professor Renzo Dionigi si è potuta anche inaugurare l'apertura di un collegio nell'area di Bizzozero, destinato a risolvere non certo in termini definitivi, ma comunque di felice prospettiva, il problema residenziale dei giovani di talento e provenienti da ceti economicamente non fortunati, che possano nel tempo offrire una cifra di qualità al destino dell'istituzione.

La sua fortuna infatti dipende sia dagli spazi e iniziative che s'aprono alla ricerca (ce ne sono alcune premesse), sia dalla presenza d'alunni che per talento e impegno si avviino nei vari campi specialistici a carriere di prestigio.

Si vuole proporre all'attenzione, pur rispettando la diversità di condizioni in cui si è sviluppata la sua storia secolare, l'esempio di un collegio quale è (con il Borromeo) il Ghislieri di Pavia. Nacque per volontà di Pio V (Michele Ghislieri) nel 1567 da una prima idea concepita l'anno precedente. La bolla di fondazione del 10 gennaio 1569 (Copiosus in misericordia Dominus) recita: Sapientia cum probitate morum coniuncta humanae mentis perfectio. A un progetto intellettuale di studio e di ricerca si accompagnava quello di riforma dei costumi, in funzione del rinnovamento religioso in tutta la sua dimensione sociale. Alla tradizione filosofica scolastica si aggiungevano l'apertura umanistica e la sensibilità alle scienze della natura. Doveva offrire abitazione a ventiquattro giovani studenti dell'Università di Pavia di povera condizione (paupertate laborantes), originari delle zone di Bosco Marengo (luogo di nascita del Pontefice), Alessandria con il contado, Tortona, Pavia, Vigevano, territori per lo più rurali in grado di garantire più facile probità di costumi in gente semplice, frugale, schietta e rincalzi freschi per il rinnovamento delle classi dirigenti. Erano sottoposti a un esame in tutte "le parti dell'umanità" davanti a una commissione integrata da prelati. Nella dotazione della Biblioteca: la Vulgata latina, i Padri della Chiesa, filosofi e teologi della Scolastica, ma anche un ricco elenco della classicità greca e latina e di umanisti della corrente cristiana.

Pensato e ideato secondo criteri al tutto personali il Collegio veniva dotato di autonomia economica grazie al confluire di beni della soppressa Abbazia di San Pietro in Ciel d'oro (Bolla 1 settembre 1569 In supereminenti Sedis Apostolicae). Il Collegio non doveva essere ecclesiastico, ma laicale e in esso dovevano dimorare ed educarsi scolari laici e soggetti alla giurisdizione secolare (profanum et mere laicale futurum). Dipendenza diretta dal Pontefice, il patronato riservato ai più anziani della sua famiglia. Loro prerogativa era quella di nominare il Prefetto con ogni potere in Collegio.

La presentazione degli studenti era affidata alle autorità ecclesiastiche dei luoghi di provenienza. Condizioni: avere diciott'anni, essere nati da un matrimonio legittimo, la messa da frequentare ogni giorno, durata massima dell'alunnato sette anni, lingua corrente il latino. La costruzione dell'edificio riservato al Collegio, solida, funzionale, ma non fastosa, è da riferire a un progetto dell'architetto Pellegrino Pellegrini (lo stesso del Borromeo pressoché contemporaneo). Esaurito il Patronato della famiglia Ghislieri verso la metà del '700, questo passò alla Casa d'Austria. In base alle idee diffuse dal Settecento il Collegio si andò laicizzando.

Nei secoli successivi si è caratterizzato per autonomia di pensiero e di coscienza, libertà e tolleranza, rigore di ricerca scientifica, impegno per la giustizia in termini di responsabilità sociale. Oggi l'ingresso avviene in virtù della quotazione di otto decimi su cento in sede d'esami di maturità, in base a una prova scritta e due orali dinanzi a una Commissione presieduta dal Rettore dell'Università di Pavia e composta di docenti dell'Ateneo per le discipline che ineriscono alla scelta di Facoltà; deve essere mantenuta lungo il curriculum la media di 27/30 negli esami (nessuno comunque con quotazione inferiore ai 24/30). Alcuni posti sono gratuiti, altri comportano una parziale, ma contenuta rifusione delle spese. Molti personaggi illustri nel campo della cultura, della politica, delle professioni e dell'economia si sono formati alla severa scuola del Collegio. Certo il Ghislieri gode ancora d'autonomia nell'ambito finanziario e questo ha sempre garantito la sua felice sopravvivenza. Per un Collegio in terra varesina questo è uno dei problemi di non facile soluzione.

Con un articolo successivo varrà la pena di indugiare sulla figura controversa di San Pio V, grande Pontefice della restaurazione cattolica, sulla sua cultura inquisitoriale, sulla sua sensibilità sociale (promosse ad esempio manifatture di lana e seta per avviare il popolo all'industria); larghe le sue provvidenze nei confronti dei ceti diseredati.

### I MORTI VARESINI A HILLCREST

#### Il disastro minerario di cui si perse la memoria

di Paola Viotto

Il diciannove giugno 1914, poco dopo le nove del mattino, il villaggio di Hillcrest, nello stato canadese dell'Alberta, venne sconvolto da una tremenda esplosione. Quella mattina duecentotrentacinque uomini, per lo più immigrati europei, erano scesi nella miniera di carbone intorno a cui era sorto quel piccolo insediamento nel cuore delle Montagne Rocciose. Nonostante il coraggio dei soccorritori subito accorsi dalle vicine cittadine minerarie, soltanto in quarantasei scamparono al disastro. La popolazione di Hillcrest venne dimezzata, quattrocento bambini rimasero orfani. La ricerca dei corpi durò a lungo e alla fine molti vennero sepolti in una fossa comune. <http://coalminersmemorial.tripod.com/hillcrestminedisaster.html> Tra i centoottantatré morti c'erano anche dei varesini, parte di una numerosa comunità di emigrati dai paesi sulla riva del lago Maggiore. Mentre coloro che partivano dalla Valceresio si dirigevano per lo più verso le cave di granito del Vermont, intorno al 1910 molti uomini della zona del Verbano, dopo essere giunti negli Stati Uniti, proseguivano verso il Canada per stabilirsi nell'area del Crowsnest Pass, dove la nascente industria mineraria era affamata di mano d'opera. Secondo la tipica modalità dei flussi migratori, i primi arrivati venivano raggiunti via via da parenti, amici e compaesani. In questo luogo dal nome vagamente western -Passo del nido del corvo - a millecinquecento metri d'altezza, la vita era durissima, ma offriva pur sempre prospettive migliori di quelle del paese d'origine. Dopo qualche tempo i più fortunati si facevano raggiungere dalle mogli e dai figli rimasti a casa, oppure si sposavano "per posta" facendo venire dall'Italia una moglie che talvolta non conoscevano neppure di persona. Molti riuscirono a costruirsi una nuova vita, tanto che i loro discendenti formano oggi una parte essenziale della comunità locale. Qualcuno tornò in Italia. E qualcuno perse la vita.

Ubaldo Tamborini, che tutti chiamavano Baldo, aveva diciotto anni. Era partito da Mornago un anno prima, per raggiungere il fratello maggiore Alberto a Montreal. Insieme proseguirono per il Crowsnest Pass e trovarono lavoro come manovali. Di Mornago era anche Carlo Casagrande, che al momento dell'arrivo in Canada aveva dichiarato di essere scalpellino e di voler raggiungere il cugino Antonio emigrato prima di lui. A Hillcrest viveva con Antonio e sua moglie Virginia, che avevano improvvisato una pensioncina nella loro casa. Anche lui faceva il manovale, il "bucker" un lavoro pesantis-

simo e sottopagato che consisteva nello spingere il minerale estratto lungo gli scivoli di legno. Virgilio Bodio di Angera, che aveva vent'anni, conduceva invece i cavalli che trasportavano il minerale all'esterno e guadagnava qualcosa di più. L'unico minatore del gruppo, quindi un operaio specializzato, era Giuseppe Marcolli, ventiquattro anni, di Mornago. Era arrivato in Canada per ricongiungersi con lo zio Elia, ed era stato a sua volta raggiunto dal fratello Vittorio, non coinvolto nel disastro

Diciannove e vent'anni avevano i cugini Parnisari di Barzola, giunti ad Hillcrest un anno prima per raggiungere Giovanni Parnisari. I nomi con cui compaiono nei documenti di immigrazione e nelle liste dei morti sembrano non corrispondere. L'improbabile Guiseppi era sicuramente un Giuseppe, figlio di Angelo Parnisari e fratello di Giovanni. L'altro si chiamava Carlo, o forse Luigi e Carlo era in realtà il nome del padre. Sulla stessa nave, la Rochambeau, che aveva portato i Parnisari in America viaggiava anche Carlo Gianoli di Cadrezzate, che andava a raggiungere lo zio Giovanni Maffini ad Hillcrest. Quando morì aveva ventotto anni e era anche lui un bucker Antonio Caielli, di Comabbio, con i suoi trentatré anni era il più vecchio del gruppo ed anche l'unico sposato. La moglie, Carolina Falcetta, era rimasta a casa a Corgeno. Antonio aveva già fatto un primo viaggio in Canada nel 1908 per raggiungere il fratello Cesare, ma non aveva avuto fortuna. Tornato in Italia, decise di rientrare in Canada, questa volta per raggiungere il cugino Luigi Tamborini, e si adattò a fare il bucker.

Nonostante quello di Hillcrest fosse stato il peggior disastro minerario del Canada, venne rapidamente dimenticato. Lo scoppio della prima guerra mondiale, pochi giorni dopo, fece passare la notizia in secondo piano. Molte famiglie di minatori, tra cui i varesini, non riscosero neppure gli indennizzi loro spettanti.

Ultimamente le cose stanno cambiando. A Hillcrest è stato costruito un monumento che ricorda come il duro lavoro e i sacrifici di questi minatori abbiano contribuito a rendere possibile una vita migliore per i loro discendenti e le loro comunità <http://www.crowsnestheritage.ca/attractions/hillcrest-mine-disaster-and-memorial-cemetery/> E c'è una commovente ballata folk dedicata alla loro vicenda e siti che ne tengono viva la memoria

<http://www.youtube.com/watch?v=dzS6ez1R8g4>

Oggi, nel momento in cui si avvicina il centenario, un gruppo canadese sta svolgendo ricerche sui minatori morti nel disastro, cercando informazioni anche sulla loro vita e sulle loro famiglie nei paesi di origine. Per chi avesse qualche notizia sui nostri varesini o sul modo in cui da noi arrivò la notizia della tragedia c'è un indirizzo mail a cui rivolgersi: [info@hillcrestminedisaster.com](mailto:info@hillcrestminedisaster.com)

#### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

##### Editoriale

##### QUALCHE CHIAMATA

di Massimo Lodi

##### Storia

##### IL "SEGRETO BRUTTO" DI PRIMO LEVI

di Franco Giannantoni

##### Divagando

##### ANALISI DELLE GRANDI OPERE

di Ambrogio Vaghi

##### Cara Varese

##### A PROPOSITO DI INDEGNITÀ

di Pier Fausto Vedani

##### Il letto di Procuste

##### REGALO DA TRE MILIARDI

di Luigi Fasolino

##### Universitas

##### IL SENSO DELLA PASSIVITÀ

di Sergio Balbi

##### Minima dialectalia

##### LITI CREATIVE

di Baj

##### Attualità

##### IL TEATRO SACRO ABITA QUI

di Sergio Redaelli

##### Attualità

##### RITORNO DEL TURISMO

di Giuseppe Terzioli

##### Opinioni

##### LE SCUOLE CHE INVECCHIANO

di Arturo Bortoluzzi

##### Cultura

##### IL SACRO MONTE E LA SUA CRIPTA

di Ovidio Cazzola

##### Storia

##### SUI BINARI DELLA TRADIZIONE

di Fernando Cova

##### Sport

##### PELLEGRINIANE STRANEZZE

di Ettore Pagani

##### Attualità

##### SICUREZZA E PRIVACY

di Rosalba Ferrero